

Eleanor Foa. *Mixed Messages. Reflections on an Italian Jewish Family and Exile*. New York: CPL Editions, 2019. Pp. 286.

Mixed Messages narra del viaggio che le sorelle Eleanor e Pamela Foa compiono in Italia nel 2006 nel tentativo, dopo la morte dei genitori—Bruno Garibaldi Foà nato a Napoli nel 1905 e Lisa Haimann nata nel 1912 a Monaco di Baviera—, di districare i “mixed messages” con cui sono state cresciute a New York. La locuzione “mixed messages” torna ripetutamente in questa memoria di viaggio e storia della famiglia Foà—cognome registrato senza l’accento dopo l’approdo negli Stati Uniti nel 1940—, che può vantarsi di appartenere al ramo dei Fratelli Foà di Sabbioneta, i famosi editori di libri che tra il 1550 e il 1590 stamparono più di trenta opere ebraiche e che, grazie alla tolleranza di Vespasiano Gonzaga (1531-1591), Duca di Sabbioneta, hanno contribuito in modo significativo alla diffusione della letteratura ebraica in Europa (60). La mescolanza di informazioni personali sulle particolarità della famiglia Foà e di dati storici sugli ebrei in Italia e sulla diaspora ebraica nel mondo rendono questa testimonianza particolarmente interessante per chi si occupa della storia, cultura e tradizione italo-ebraica. La tematica viene promossa dalle edizioni del Centro Primo Levi a New York che ha dato la luce al volume nella collana “Memoirs & Biographies.” Negli “Acknowledgements” l’autrice menziona che ha partecipato a un “memoir writing group” sponsorizzato dalla New York Society Library (280). Le fonti su cui si è basata sono molteplici: quelle di famiglia—Foa osserva che la sua è “a family of writers” (279)—, degli studi storici menzionati in nota e infine le notizie fornite dagli informatori culturali incontrati durante il viaggio, in particolare Alberto Sarzi Madidini, che con il suo interesse da non ebreo nella storia locale di Sabbioneta ha trasformato la città in un “World Heritage Site” (280) di storia e cultura ebraica.

Il padre di Eleanor scrisse, in occasione di una riunione di famiglia a Roma nel 1985 per celebrare i suoi 80 anni compiuti, un memoir intitolato *The Foà Family: A Personal Perspective* (11). La sua versione del mito fondativo della famiglia Foà, che si sarebbe caratterizzata come “speciale,” “distinta,” “intellettuale” e “letteraria” (26), sarà il punto di partenza per la figlia, che, arrivata a sua volta alla soglia degli ottanta, sente il bisogno non tanto di idealizzare gli uomini e le donne che la compongono, ma piuttosto di scoprire in cosa consiste il significato di “famiglia”, concetto tanto importante per i due genitori quanto praticamente inesistente per le due sorelle, cresciute insieme all’unico parente a New York, Walter (Gualtiero Foà), cugino di primo grado e migliore amico del padre (10). Tale fatto introduce anche l’aspetto generazionale e postmemoriale in questa storia che, attraverso l’esperienza del viaggio in Italia, indaga l’impatto che la Shoah ha avuto sugli ebrei italiani rifugiati negli Stati Uniti a causa del fascismo, dove hanno vissuto come comunità praticamente invisibile e ignorata dalla storia. Afferma la scrittrice che “Travel, as a way of uncovering a family’s past, is like an archeological dig with multiple layers, discoveries and interpretations. It’s about family myths that forged our parents’ lives and, in turn, our lives” (271).

La composizione del volume segue l'itinerario del viaggio all'insegna del "turismo di famiglia" (18), che porta le due sorelle a seguire un percorso nel presente—che le conduce da Soragna a Sabbioneta, a Torino, Napoli, Roma e Parma—e un altro parallelo nella memoria, che include il passaggio da Londra agli Stati Uniti per fuggire la persecuzione nazista tra il 1938 e il 1940.

La narratrice si sofferma sui sentimenti misti della convivenza non sempre armoniosa con la sorella, date le loro memorie divergenti della vita in famiglia, e degli incontri talvolta sgradevoli con i parenti, che si scoprono essere divisi tra di loro nonostante il padre perseguisse un ideale di famiglia interconnessa e compatta, una "touchstone of stability and security" attraverso anni di migrazioni, segregazioni e dislocazioni (266). L'autrice spiega il rapporto di amore e odio del padre con la famiglia con il senso di colpa inespresso, comune ai rifugiati in esilio che hanno abbandonato il loro passato per aggrapparsi a un futuro salvifico (267). Ciò caratterizza anche la differenza tra la sua ricerca delle radici di figlia di sopravvissuti alla Shoah, e quella del padre, che mantenne in vita la fantasia della famiglia mentre allo stesso tempo si identificò con la sua nuova casa trovata a New York, fondata sui valori di libertà, democrazia e spirito imprenditoriale. Il suo spirito di sopravvivenza determinò anche la scelta di comunicare con le figlie in inglese, con la speranza che sarebbero diventate americane al cento per cento. "It's a mistake that haunted us both" (36), dirà la scrittrice, e l'errore segna anche l'esperienza traumatica del suo primo viaggio in Europa da bambina di 15 anni, mandata dal padre dai parenti a Napoli per scoprire, al ritorno, di essersi alienata ancora di più dalle sue origini: "In Italy I felt so American. In New York, I felt so European. I was beginning to become what I still am, an observer, someone who straddles a variety of worlds and remains somewhat 'apart'" (113).

Le vicissitudini dei vari rami della famiglia Foà sono state segnate dalle diverse circostanze per gli ebrei nel Sud e nel Nord dell'Italia dopo la resa agli alleati nell'ottobre del 1943, come pure dai paesi che li hanno accolti nella diaspora. Tra questi, oltre agli Stati Uniti, figurano Argentina—dove fugge la parte torinese della famiglia dopo la promulgazione delle leggi razziali nel 1938 (ma da cui torna in Italia negli anni Sessanta a causa dell'antisemitismo peronista, 121)—e Israele, che diventa la patria della parte più sionista della famiglia che era stata salvata a Parma da una coppia di contadini, a cui verrà riconosciuta nel 2003 dallo Yad Vashem la medaglia di "giusti tra le nazioni" (254). L'autrice, nonostante le critiche alla nozione di "italiani brava gente" (30), rimane convinta dell'insofferenza all'antisemitismo di molti italiani che, insieme alla loro attitudine anti-governo e al fatto che il Sud fosse stato liberato dagli alleati, ha fatto sì che l'85 per cento degli ebrei italiani sia sopravvissuto alla Shoah (128).

Le visite ai luoghi di memoria causano nella narratrice sia l'euforia della ricchezza del patrimonio familiare riconducibile ai famosi Fratelli Foà del Seicento, sia lo sconforto della miseria e la morte causate dalle persecuzioni attraverso i secoli sofferte dalla propria famiglia e dalle comunità ebraiche italiane in generale. Le due sorelle visitano sempre, nel loro pellegrinaggio, la sinagoga locale e il cimitero ebraico, trasformati adesso in luoghi di culto che riuniscono ebrei e non ebrei nel loro interesse condiviso sulle tracce delle tradizioni ebraiche.

La sinagoga di Soragna è stata salvata grazie a Fausto Levi, presidente della comunità ebraica di Parma, e quella di Napoli, dove si sono sposati i loro genitori nel 1937—matrimonio che Eleanor interpreta come “an act of defiance, a statement of optimism during a period of increasing uncertainty and despair” (181)—, è stata restaurata con i fondi del Ministero della Cultura e ora serve la comunità ebraica più a Sud con una giurisdizione che si estende sulla Campania, il Molise, la Puglia, Basilicata, Calabria e la Sicilia (216). Al cimitero ebraico di Parma, dove giace un familiare non sopravvissuto alla Shoah, l’autrice viene invasa dalla cognizione che, se le circostanze fossero state diverse, lei e sua sorella sarebbero potute essere sepolte in quel cimitero, una riflessione che secondo lei appartiene a ogni ebreo fuggito all’annientazione (264). È questo il sentimento che alla fine l’avvicina alle sue origini europee e la spinge a continuare il suo viaggio in Italia insieme ai suoi figli, che entrano così a far parte della famiglia e di una storia tramandata. In conclusione di quest’esperienza esistenziale, di cui ha reso partecipi anche i suoi lettori con il suo racconto avvincente, la scrittrice afferma: “I am a great believer in the power of personal history to transform lives” (274).

Monica Jansen, *Universiteit Utrecht*

Tamar Herzig. *A Convert's Tale: Art, Crime, and Jewish Apostasy in Renaissance Italy*. Cambridge: Harvard University Press, 2019. Pp. 388.

In a letter dated May 15, 1491, Isabella d’Este referred to the goldsmith Salomone da Sesso as *molto virtuoso*, a designation that would mark him as a trained intellectual, skilled in *disegno* and endowed with God-given creative talents (47). At the time of Isabella’s letter, Salomone was a court goldsmith employed by Duchess Eleonora of Aragon in Ferrara; he was also Jewish, one of many metalworkers of that faith in Northern Italy. Praised and patronized by the most discerning connoisseurs of the day, Salomone also experienced great difficulties, including ostracism from the Jewish community of Mantua, accusations of sodomy and fraud, imprisonment, and ultimately, extreme financial hardship. Tamar Herzig’s excellent monograph, *A Convert's Tale: Art, Crime, and Jewish Apostasy*, presents a vivid portrait of Salomone, tracing his life story as he and his family converted from Judaism to Christianity. Herzig deftly interweaves microhistory with broader considerations of gender, religious difference, and cultural assimilation in the Renaissance, crafting an exceedingly readable narrative that enriches our understanding of the intersections between artistic patronage and religious conversion in the Italian Renaissance.

Before the publication of this book, Salomone was a relatively unknown figure. As Herzig explains, there had been an entry dedicated to him in the *Dizionario biografico degli Italiani*, as well as some brief treatments of his artistic output in studies on Renaissance goldsmithing, much of it dedicated to problems